

Assistenti sociali e possibilità di carriera non convenzionali

Lequio Saveria

Quando assistenti sociali di quella che mi piace chiamare “nuova generazione” si confrontano, i loro racconti sono legati alle fatiche nel terzo settore, agli innumerevoli concorsi sostenuti, ai cosiddetti contratti atipici, ai frustranti tempi determinati e alle partite IVA così ingannevoli a volte. Noi assistenti sociali della nuova generazione (mi ci inserisco anche se poi tanto “nuova” non sono), cresciuti con il mito del posto pubblico, del posto sicuro, ci troviamo a fare i conti con l’indeterminatezza e la precarietà lavorativa. Noi che abbiamo una formazione precisa, solida e anche trasversale, noi che ci abilitiamo con fatica, tendiamo a difendere una professionalità ben delimitata da conoscenze specifiche e da un’etica che ne è il fondamento.

Per questo l’idea dell’ *“assistente sociale che poi fa l’educatore”* è uno dei grandi incubi e allo stesso tempo tabù, è una di quelle idee che al solo pensarle fanno inorridire come se si trattasse per noi di perdere qualcosa. Certo nel migliore dei mondi possibili ogni persona dovrebbe essere assunta e inquadrata a livello contrattuale secondo il proprio profilo professionale, certo a specifici requisiti professionali dovrebbero corrispondere altrettanto specifiche mansioni. Nel migliore dei mondi possibili, non in questo però.

In questo mondo io ho partecipato a molti concorsi – di cui solo due per un tempo indeterminato – , ho lavorato per una ASL come consulente a partita IVA per quattro bellissimi anni, poi la maternità mi ha fermata. Ironia della sorte lavoravo proprio nell’ambito materno-infantile e mi son trovata disoccupata come molte altre neo mamme. Questioni di budget o di politica aziendale, ovviamente non recrimino nulla perché ho vissuto un’ esperienza lavorativa importante per la mia crescita professionale.

Mi piace pensare, mentre scrivo questo contributo, alle coincidenze, al fato, alle possibilità perdute che però aprono nuove strade.

Mia figlia non aveva ancora cinque mesi che già lavoravo presso la comunità dove era iniziata la mia carriera di *“assistente sociale che fa l’educatore”*.

Da gennaio sono la responsabile di una comunità terapeutica residenziale per tossicodipendenti della Liguria. Non mi dilungo sulle questioni organizzative che hanno coinvolto la mia cooperativa, nemmeno voglio descrivere nel dettaglio la normativa che disciplina la residenzialità in Liguria, ma propongo una semplice riflessione sull’essenza e i contenuti di una professione, la mia :*“assistente sociale che fa la responsabile di una comunità”*. Al di là dell’ironia, vorrei chiarire che svolgo questo ruolo davvero come assistente sociale e non tanto per quanto riguarda il titolo (peraltro riconosciuto), quanto piuttosto per la sostanza di una professione. Parlo di sostanza e mi riferisco alla nostra deontologia prima di tutto, alle nostre conoscenze, alla nostra storia, alle metodologie e forse anche ad una predisposizione personale, a un’azione professionale che trova il suo fondamento in una perfetta integrazione fra personalità e professionalità.

Porto alcuni esempi concreti nella certezza che i colleghi che leggeranno avvertiranno che, anche se non ho fatto carriera come ci si aspetta da un assistente sociale, guardiamo e analizziamo la realtà utilizzando lo stesso paio di occhiali.

Quando faccio i primi colloqui per l'ingresso degli utenti seguo ovviamente la metodologia che conosco. Innanzi tutto mi preparo prima, poi mi dò un tempo entro il quale non dilungarmi.

Quando conosco la persona il mio primo pensiero è quello di apparire accogliente e non giudicante per creare quel clima che poi permette un buon aggancio e la costruzione di una relazione professionale efficace. Tutti noi sappiamo come alcuni piccoli accorgimenti e un'attenta osservazione in sede di primo colloquio individuale siano fondamentali per porre le basi di una buona collaborazione o per iniziare ad avere un quadro della situazione sufficientemente esaustivo.

Quando invece partecipo alle varie riunioni oppure quando conduco alcuni momenti di gruppo con gli utenti faccio riferimento alle mie conoscenze sulle dinamiche di gruppo e non dimentico mai le differenti possibilità di comunicare (il non verbale o la prossemica mi hanno sempre affascinata).

Quando supervisiono i progetti individuali e concordo obiettivi con i servizi inviati l'attenzione è posta su aspetti per me cruciali: il rispetto dell'autodeterminazione, le risorse, la costruzione di una rete.

Spesso uso il contratto nella relazione individuale e la cura della documentazione professionale è uno degli aspetti a cui tengo maggiormente.

Certo ho accennato a quelle che possono esser definite per noi assistenti sociali conoscenze di base, da formazione triennale e non specialistica, ma ci tengo a precisare che nel mio racconto il *leitmotiv* è la formazione che, anche nel mio ambito non convenzionale, non può che essere continua. Non ho conseguito la laurea magistrale (forse ai miei tempi era specialistica), dopo la triennale ho iniziato a lavorare e solo più tardi ho frequentato un master annuale di primo livello.

In questi due anni di lavoro in cooperativa e ancor di più da gennaio a questa parte ho studiato tanto, ho approfondito molti temi, ho partecipato a numerose esperienze formative interne e anche esterne alla mia organizzazione. Ritorna l'ironia della sorte già citata: moltissimi i seminari nel campo delle dipendenze patologiche, nessuno accreditato per assistenti sociali!

Vorrei concludere la mia riflessione nominando, anche alla rinfusa, alcune parole chiave per descrivere la mia attività e sono sicura che i colleghi sapranno che parlo ancora il loro linguaggio: empatia, accreditamento, luogo neutro, qualità del servizio, DPR 309/90, progetti, seminari, équipe multidisciplinare, misure alternative alla detenzione, sostegno alla genitorialità, coordinamento, gruppi di lavoro, accoglienza..... passione e impegno per quello che faccio, che facciamo noi tutti "professionisti del sociale".